Latitante dal 2000 ha già scontato 18 anni per la partecipazione a Prima Linea. Non escluso il suo coinvolgimento nell'omicidio di Marco Biagi

Terrorismo, mandato di cattura per Pegna

Alla base dell'ordinanza del Gip di Roma una «prova logica». L'accusa: ricostruzione delle Br

Gianni Cipriani

ROMA Al momento, contro di lui c'è più che altro una prova logica: convinto assertore della lotta armata; vicino agli "irriducibili" delle Br-Pcc durante la comune detenzione nel supercarcere di Trani. E soprattutto "uccel di bosco" fin dal 15 gennaio 2000, quando Michele Pegna, ex militante dei Colp (Comunisti organizzati per la liberazione proletaria) un gruppo nato da una filiazione di Prima Linea, liberato dopo 18 anni di detenzione avrebbe dovuto presentarsi dal suo tutore a Bologna, città nella quale avrebbe dovuto sbrigare alcuni adempimenti burocratici. Invece, da quel giorno, nessuno lo ha più visto.

Ed è, più o meno, sulla base di queste osservazioni, che il gip di Roma ha accolto la richiesta della procura ed ha emesso un' ordinanza di custodia cautelare contro Pegna, accusato di associazione sovversiva e banda armata. Sarebbe uno dei nuovi militanti delle Br-Pcc. Si potrebbe dire che si tratta dell'esito di un lavoro di analisi, piuttosto che di raccolta di indizi concreti. Ed è per questo che Pegna, al momento, non risulta indagato per l'omicidio Biagi. Tuttavia ci sono una serie di elementi che stanno interessando gli inquirenti: a Bologna Pegna aveva fatto l'università ed il figlio del suo "tutore" ha frequentato la stessa scuola di uno dei figli di Biagi. Però, come è evidente, si può trattare al massimo di suggestioni. Senza cose concrete c'è anche il rischio di dare legittimità ad illazioni senza riscontro. Del resto, la "prova logica" è al momento anche alla base della richiesta di arresto di Desdemona Lioce e Mario Galesi, irreperibili da anni ed ufficialmente latitanti dallo scorso 31 ottobre, quando fu emanata l'ordinanza di custodia cautelare nei loro confronti. Il motivo? I due sono ex militanti dei Ncc (Nuclei comunisti combattenti) organizzazione che, come risulta anche dal documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona, è stata cooptata nelle nuove Brigate Rosse. Allora gli inquirenti hanno fatto due più due. Tutto qui. Ma anche in questo caso si tratta di ipotesi, per quanto assai credibili e verosimili. Perché, in realtà, da quando sono tornate le Brigate Rosse, di prove ce ne sono pochissime. Troppo poche.

Ma qual è la storia politico-eversiva di Michele Pegna? Nato in Calabria, si era trasferito al nord ed aveva frequentato l'università a Bologna. Ed a Bologna era stato condannato nell'ambito di un processo contro Prima Linea durante il quale (eravamo a fine degli anni Ottanta) era l'unico irriducibile in mezzo a 43 imputati. Ma, più precisamente, come detto, il passato eversivo di Michele Pegna, era racchiuso nei cosiddetti "Colp", ossia i "Comunisti organizzati per la liberazione proletaria", gruppo che nacque da una filiazione da Prima Linea e che fu attivo soprattutto in Lombardia ed in Toscana. Tra Colp e Prima Linea, Pegna fu processato a Milano, Firenze e Bologna, per tutta una serie di reati che andavano dalla banda armata alla detenzione di armi e altro, che gli valsero una serie di condanne che lo hanno tenuto 18 anni in carcere. Solo tre anni fa, il 15 gennaio 2000, Michele Pegna ha finito di scontare le sue condanne. Ed allora, invece di presentarsi al suo "tutore" ha fatto perdere le sue tracce. Secondo gli inquirenti, il passaggio alla nuova esperienza brigatista sarebbe maturato nel supercarcere di Trani, dove Pegna aveva scontato parte della sua pena. Lì sono infatti detenuti molti "irriducibili" delle Br-Pcc. Non è stato difficile avviare un "confronto" con Pegna, che è stato tra i pochi a non rivedere criticamente l'esperienza della lotta armata ma, anzi, ha sempre rivendicato quella militanza e quel progetto rivoluzionario. Anche da un punto di vista generale, le posizioni politiche di Pegna sembrano rientrare a pieno titolo nell'ambito di quella solidarietà internazionale che unì, alla fine degli anni Ottanta, formazioni eversive italiane ai francesi di Action Directe, la Raf, i belgi delle Ccc e gli estremisti spagnoli. Un circuito nel quale, durante gli anni Novanta, a margine di una discussione generale sulla "liberazione dei prigionieri", si è sviluppato quel confronto in cui gli ex brigatisti (dopo il periodo della cosiddetta ritirata strategica) si sono ritrovati intorno alla cosiddetta "fase di ricostruzione", culminata nel 1999 con il ritorno delle Br-Pcc e l'assassinio di Massimo D'Antona.

Dopo l'assassinio del consulente di Bassolino, Pegna scrisse una lettera al brigatista Paolo Dorigo, riportata nell'ordinanza di custodia cautelare: «Ho già avuto risposta da chi si deve interessare e perciò può essere che lì qualcosa cambia in positivo, se qualcuno ti chiama per dirti che tutto è a posto. Capisci che il messaggio che doveva arrivare è giunto a destinazione e ti assicuro che è un buon e forte messaggio! Tu comunque fammi sapere subito eventuali novità e cerca di non fare cose avventate anche perché quando arriverà il messaggio penso proprio che tutti saranno costretti a cambiare atteggiamento. Certo, poi non approfittare della cosa e fai i tuoi passi con acume e lungimiranza. Se credi necessario proseguire la tua lotta per venire insieme ad i compagni cerca di venire qui, almeno ci sono io... Capito! Qui non è cambiato nulla rispetto a prima, io ho buoni rapporti con i tre (Pcc/Br) e con un altro compagno, con i pochi restanti non me ne frega nulla e credo che siamo alla frutta della politica. Un forte abbraccio rosso e rivoluzionario... Venceremos». Secondo il Gip, anche la lettera dimostra la posizione "irriducibile" di Pegna. Elemento indiziante. E prova logica. Al momento è tutto. L'ipotesi sembra convincente. Tuttavia sarebbe improprio parlare di svolta nelle indagini.

Michele Pegna
In alto
un poliziotto
sul luogo dov'è
esplosa
la bomba
il 9 ottobre
a Genova

allarme bombe

Bomba disinnescata alla Iberia di Roma

ROMA Ancora un pacco bomba contro un obiettivo spagnolo. Ieri mattina, infatti, gli artificieri hanno disinnescato un ordigno che era stato inviato alla sede romana della Iberia, la compagnia di bandiera spagnola. Come accaduto due giorni fa per il plico recapitato a Barcellona nella sede del quotidiano *El Pais*, l'esplosivo, alcuni grammi di polvere nera collegati ad un circuito elettrico ingrado di attivarsi all'apertura della copertina, era collocato all'interno di un libro: un particolare questo che ha insospettito gli addetti alla sicurezza dell'ufficio i quali hanno verificato la provenienza dell'involucro con la sede milanese, indicata sulla confezione, della stessa compagnia aerea. Appurato che dal capoluogo lombardo nessuno aveva inviato il materiale, gli impiegati della Iberia hanno quindi consegnato il materiale agli artificieri che dopo un rapido controllo hanno fatto brillare l'esplosivo all'interno del commissariato Salario-Parili della capitale.

Gli uffici romani dell'Iberia avevano già subito un attentato nel maggio del 1991. Allora esplosero tre ordigni contro tre sedi spagnole: il Banco di Bilbao Vizcaja di via Poli,a poca distanza da Fontana di Trevi, la cancelleria dell'ambasciata spagnola in Piazza Fontanella Borghese e gli uffici dell'Iberia ai Parioli. Successivamente gli attentati furono rivendicati dall'organizzazione terroristica basca Eta. Il fallito attentato di ieri segue di un giorno la analoga azione di giovedì a Barcellona, quando un pacco con 40 grammi di esplosivo nascosti all'interno di un libro era arrivato per posta dall'Italia alla sede locale del quotidiano *El Pais*. L'ordigno era stato fatto poi brillare in una caserma fuori città dagli artificieri dell'unità Tedax antiesplosivi. Assieme all'ordigno gli uomini della sicurezza avevano trovato un volantino di rivendicazione in italiano firmato da un gruppo chiamato «le cinque c» (Cellule contro il capitale, le carceri, i carcerieri e le loro celle). Nel messaggio si chiedeva la liberazione di alcuni prigionieri fra i quali alcuni sottoposti al regime carcerario speciale spagnolo, analogo al 41 bis italiano, come Claudio Lavazza, 54 anni, ex membro dei Proletari armati per il comunismo e poi passato a Lotta Continua, in carcere per l'omicidio di due poliziotti nel 1996 a Cordova.

ma.so.

GIOIA TAURO

Sequestrate armi dirette negli Stati Uniti

Seimila fucili da guerra ad alta potenzialità di offesa, sono stati sequestrati dal Servizio vigilanza antifrode della dogana e dalla polizia, nel porto di Gioia Tauro nei controlli sui traffici marittimi internazionali. Le armi, di fabbricazione jugoslava, sono state trovate in tre containers con destinazione finale negli Usa (porto di Norfolk). Dogana e polizia, coordinati dall'autorità giudiziaria, indagano per l'identificazione dei responsabili del traffico di armi.

COSENZA

No global scarcerati la Procura fa ricorso

La Procura della Repubblica di Cosenza presenterà ricorso in Cassazione contro la decisione del Tribunale del riesame di Catanzaro di scarcerare le persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta sui no global accusati di associazione sovversiva e di cospirazione ai danni dello Stato. Delitti esclusi dalla decisione del Riesame.
Nessun commento è stato fatto dal sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Fiordalisi, titolare dell'inchiesta. Secondo quanto si è appreso, il pm avrebbe già cominciato a preparare il ricorso.

BARI

Minacce al portavoce del Gay pride 2003

Minacce per il presidente dell'Arci gay di Bari, Michele Bellomo, che è anche il portavoce di «Bari Pride 2003», la manifestazione nazionale dell'orgoglio omosessuale che si terrà nel prossimo giugno nel capoluogo pugliese.
La frase: «Sette giugno 2003 ci sarai...forse, noi ci saremo» è stata scritta la notte scorsa accanto al portone della sua abitazione e firmata con i simboli dell'organizzazione di estrema destra Forza nuova. Bellomo ha trovato la scritta ed ha denunciato l'episodio alla polizia. Sul posto sono intervenuti agenti della Digos della questura che hanno avviato indagini per identificare i responsabili. Per il deputato di Rifondazione comunista, Nichi Vendola, «i ragazzi delle croci celtiche stanno cercando il morto, lo vogliono fare a Bari, secondo gli scopi di una sorta di propaganda funeraria. Sbaglia chi considera "ragazzate" episodi che rappresentano una escalation di paura e di violenza razzista».

I sindaci terremotati minacciano dimissioni in massa

Protesta in Molise per la Finanziaria. Cinque consiglieri regionali si autosospendono. Oggi arriva Epifani

CAMPOBASSO I sindaci dei comuni terremotati del Molise si dimetteranno in massa. Consegneranno le chiavi dei loro municipi al Prefetto se nella prossima Finanziaria non ci saranno stanziamento adeguati per la ricostruzione. Dopo diversi incontri già avuti a Roma con le forze politiche - nell'ultima visita, però, sono stati ricevuti dal segretairo del sottosegretario all'Economia - ieri amministratori, sindacalisti, rappresentanti delle associazioni professionali e degli imprenditori, si sono riuniti e hanno votato un documento all'unanimità. Abbiamo chiesto, ricordano, «adeguate risorse per una rapida e certa ricostruzione delle zone terremotate» e «una apposita normativa per la Ricostruzione nella prossima Finanziaria», ma «non abbiamo avuto certezze per provvedimenti mirati».

Delusi, allarmati, indignati per l'indifferenza del governo, sindaci e popolazioni del Molise minacciano «iniziative forti». «Qualora la manovra finanziaria non preveda adeguate risorse per le zone terremotate, provvederemo ad intraprendere adeguate e forti iniziative anche con il coinvolgimento della polazione».

«C'è una forte unità degli amministratori e della gente - dice Augusto Massa, Presidente della Provincia di Campobasso - finora non abbiamo avuto risposte serie. Circola la cifra di 400 miliardi di vecchie lire che il governo intenderebbe stanziare in Finanziaria: è una cifra ridicola. In quanto poi alla possibilità che nella manovra non vi siano fondi, e che questi siano da ricercare nel capitolo di spesa di un ministero, siamo di fronte alla presa in giro». Domenico Di Lisa (Unità a Sinistra), Nicola D'Ascanio (Ds), Italo Di Sabato (Rifondazione comunista), Giuseppe Di Fabio e Caterina (Margherita), sono i consiglieri regionali che per protesta si sono «autosospesi» dal consiglio. «Non parteciperemo più alle riunioni delle commissioni - dicono- fino a questo momento il governo ha preso in giro il Molise, con promesse mirabolanti e pochi fatti». Di Lisa: «Anche sulla gestione dell'emergenza c'è tanto da dire». D'Ascanio: «Il Molise deve essere trattato come tutte le regioni che hanno subito terremoti e tragedie». Di Sabato: «Ci dicono che il nostro modello non deve essere l'Umbria, ma cosa dicono? Lì la ricostruzione c'è stata, la gente è tornata o sta tornando nelle case». Di Fabio: «Siamo stufi della propaganda tv: ora è il momento di scelte serie».

E intanto oggi arriva a San Giuliano Guglielmo Epifani, che riunisce i sindacalisti delle regioni che in questi anni sono stati al centro di battaglie per la ricostruzione e lo sviluppo delle aree colpite da terremoti. Verranno dal Belice, dal Friuli, dall'Irpinia e dall'Umbria. Per dire come si fa.

e.f.

Questa foto
di Filippo
Monteforte
dell'agenzia
Ansa,
che ritrae i libri
e le cartelle
dei bambini
morti
nella scuola
di San Giuliano
durante
il terremoto
del 31 ottobre
2002
è stata premiata
come miglior
foto dell'anno

Il terremoto non è Pratica di Mare

Enrico Fierro

Un terremoto è una tragedia e San Giuliano non è Pratica di Mare. Quando c'è una tragedia occorrono scelte serie, a volte dolorose e impopolari, servono poche parole e tanti fatti perché la gente ha perso tutto: gli affetti, la casa, finanche la prospettiva del futuro. Meno che mai servono le promesse, che suonano beffarde, ingannevoli, offensive. «Entro due anni costruirò una nuova San Giuliano», disse Berlusconi di fronte alle macerie di quei paesi-presepe del Basso Molise. Promise, il Capo del governo, che in tempi rapidissimi avrebbe convocato suoi amici architetti e oplà: San Giuliano sarebbe risorta più bella e più prospera che pria. Che pria, avrebbe ripetuto - moltipicando gli applausi - Ettore Petrolini in uno dei suoi numeri migliori.

Ma la realtà ci racconta un'altra storia. Per i terremotati del Molise il governo ha stanziato solo miserie: 50 milioni di euro, soldi già divorati dall'emergenza. Le prospettive sono nere. I sindaci - che ormai fanno la spola con Roma - lo hanno capito e minacciano di consegnare le chiavi dei loro «sgarrupati» municipi nelle mani del prefetto. Che a Campobasso non c'è, ma fa lo stesso: le chiavi le prenderà un vicario. Sono stati nella Capitale giovedì scorso, sindaci e consiglieri comunali, e sono stati ricevuti dal segretario del sottosegretario all'Economia. Il sottosegretario era impegnato altrove. Il segretario ha preso appunti, ha ascoltato e... riferirà a chi di dovere. Per il momento nella Finanziaria dei maxi-condoni fiscali e previdenziali, dei tagli e delle ristrettezze per scuola, sanità e servizi pubblici, non c'è posto per i terremotati. Tutto è rinviato al salvifico maxiemendamento che il governo si appresta a presentare. Circolano delle cifre: 400 miliardi di vecchie lire. Forse. Una miseria comunque. Per un danno - che i sindaci hanno già calcolato - non inferiore ai tremila miliardi di lire per le sole strutture abitative. Ma circola anche un'altra ipotesi: non stanziare fondi in Finanziaria e rinviare tutto ai capitoli di spesa di un non meglio precisato ministero. Quale? Economia, Interni, Infrastrutture? No, una scelta del genere sarebbe vissuta dai sindaci e dal popolo del terremoto come un inganno. Una abile truffa con raggiro.

«Il primo problema di San Giuliano è la ricostruzione delle abitazioni. In questo campo regna una certa confusione. Ci hanno detto che avrebbero costruito 140 prefabbricati ma non a chi sarebbero stati assegnati. Certo la priorità sarà data ad anziani e bambini ma ancora non è stata fatta una graduatoria». Parla Adriano Ritucci, papà di uno dei bambini morti sotto la scuola di San Giuliano e Presidente del comitato delle vittime. Parole che non si possono non ascoltare.

I prefabbricati. La Protezione civile giura che prima di Natale saranno consegnate le prime casette in legno. C'è già un contratto con due aziende (una di Belluno e una di Trento) e con una nota ditta di mobili. «Venti arredi completi - si legge nella bozza di commissione - dovranno essere consegnati ed installati presso il costruendo villaggio di San Giuliano entro e non oltre il 22 dicembre, e 32 entro e non oltre il 18 gennaio 2003». Totale cinquantadue casette per cinquantadue famiglie. E il resto degli abitanti di San Giuliano? E il resto degli abitanti dei comuni limitrofi? La gente teme un'altra sceneggiata buona per le trasmissioni natalizie: qualche casetta in piedi, le telecamere, i lucciconi agli occhi del resto d'Italia davanti a tv e panettoni. E poi, spenti i fari, solo macerie. No, un terremoto è una tragedia e San Giuliano di Puglia non è Pratica di Mare. Qui occorrono politiche serie, non alberelli di plastica, maxischermi e paillettes. Una politica seria avrebbe già, dopo più di un mese, calcolato i danni provocati dal sisma. Li avrebbe messi nero su bianco: il calcolo del danno è l'unica via per definire gli stanziamenti necessari e per stabilire quali comuni hanno diritto ai fondi per la ricostruzione. E' l'unica via, in sostanza, per evitare sperperi, ritardi e discriminazioni. Ma il calcolo del danno è anche indispensabile per ottenere dalla Unione europea i fondi per le calamità naturali: mancano cinque settimane alla scadenza e il governo italiano non ha ancora presentato la documentazione necessaria. Una politica seria metterebbe nero su bianco gli articoli di una legge per la ricostruzione e lo sviluppo del Molise. Perché in quella regione non si tratta solo di ricostruirre le case, ma di creare a San Giuliano e dintorni le condizioni di uno sviluppo possibile affinché la gente, i giovani soprattutto, non vada via. Teniamo insieme le nostre comunità, implorano i sindaci delle aree interne, i nostri paesi rischiano un nuovo e questa volta irreversibile spopolamento. Nel corso della sua storia il Molise è stato falcidiato dall'emigrazione, le migliori energie hanno cercato fortuna altrove. Ricostruzione e sviluppo: è questo il binomio inscindibile di cui le terre del Molise hanno bisogno. Altrimenti non rimarranno che macerie. «Davanti alle macerie c'era la pozza del loro sangue che la terra non riusciva a bere», scriveva uno dei figli migliori di questa terra, Francesco Jovine, scrittore e giornalista.